

## **Intervento 11 maggio 2024**

Michele Madonna michele.madonna@unipv.it

Mi associo ai ringraziamenti agli organizzatori di questa bella iniziativa (convegno e mostra), in particolare all'amica e collega Emanuela Fugazza e a Filippo Moretti per tutto quanto hanno generosamente fatto per la realizzazione.

In questo breve intervento, vorrei anzitutto offrire qualche suggestione sul rapporto tra Chiesa e beni culturali in generale.

“Se un pagano viene e ti dice “Mostrami la tua fede!”, tu portalo in una chiesa e mostra a lui la decorazione di cui è ornata e spiegagli la serie dei sacri quadri”.

Così scriveva un padre della Chiesa, San Giovanni Damasceno (VII-VIII sec.), teologo delle immagini e grande avversario delle tendenze iconoclaste all'interno del cristianesimo, invitando il non credente desideroso di conoscere la fede cristiana non a partecipare ad un dibattito teologico, bensì ad entrare in una chiesa per contemplare i dipinti e le statue, la bellezza delle sue immagini. Immagini dello stesso Gesù, figlio di Dio e Dio stesso, perché se l'arte non potesse rappresentare Cristo, vorrebbe dire che “il Verbo non si è incarnato” (così osservava Teodoro Studita, altro teologo VIII-IX sec., grande avversario dell'iconoclastia).

Alla luce di queste suggestioni, come ci ricorda il Cardinale Gianfranco Ravasi, si delinea sin dalle origini l'attenzione, anche teologica, della Chiesa per il patrimonio artistico-culturale. Un'attenzione mai venuta meno, anzi sempre rinnovata.

Il breve e significativo messaggio che al termine del Concilio Vaticano II (1965), la Chiesa rivolge agli artisti è emblematico in tal senso. “Da lungo tempo la Chiesa ha fatto alleanza con voi. Voi avete edificato e decorato i suoi templi, celebrato i suoi dogmi, arricchito la sua liturgia. L'avete aiutata a tradurre il suo messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure, a rendere comprensibile il mondo invisibile”.

In un messaggio inviato ai partecipanti ad un convegno, il 29 novembre 2018, Papa Francesco osserva che i beni culturali ecclesiastici sono testimoni della fede della comunità che li ha prodotti nei secoli e per questo sono a loro modo strumenti di

evangelizzazione che si affiancano agli strumenti ordinari dell'annuncio, della predicazione e della catechesi.

Nel recente discorso tenuto a Venezia agli artisti (28 aprile 2024), Bergoglio afferma che “a tutti gli effetti, l'arte riveste lo statuto di “*città rifugio*”, un'entità che disobbedisce al regime di violenza e discriminazione per creare forme di appartenenza umana capaci di riconoscere, includere, proteggere, abbracciare tutti. Tutti, a cominciare dagli ultimi”.

Tutto ciò è alla base della disciplina giuridico-canonica dei beni culturali. Con una efficace espressione, si è parlato di una promozione canonistica della bellezza (Gerosa).

Ora anche l'archivio si colloca appieno tra i beni culturali della Chiesa e su questo aspetto vorrei dare qualche sintetica indicazione.

Nella lettera circolare della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa dal titolo “La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici” rivolta ai vescovi diocesani (1997), si afferma che nella *mens* della Chiesa gli archivi sono “luoghi della memoria delle comunità cristiane e fattori di cultura per la nuova evangelizzazione”. Sono dunque un bene culturale di primaria importanza, la cui peculiarità consiste nel registrare il percorso fatto lungo i secoli dalla Chiesa nelle singole realtà che la compongono.

Il documento fa riferimento a una “mutua collaborazione” in tale ambito con gli “enti civili”, a “reciproche intese” e a “concertazione degli interventi” con le pubbliche autorità”, nel convincimento che “anche gli archivi storici degli enti ecclesiastici entrano a far parte del patrimonio nazionale, pur nella loro dovuta autonomia”. In Italia, come è noto, l'art. 12 dell'Accordo tra Repubblica e Santa Sede del 1984 dispone in generale che i due soggetti “nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico”. In particolare, la norma prevede che la “conservazione e la consultazione degli archivi d'interesse storico e delle biblioteche dei medesimi enti e istituzioni saranno favorite e agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle due Parti”. E sulla base di tale disposizione, il Ministro per i beni culturali e il

Presidente della CEI hanno firmato l'intesa del 18 aprile 2000, per la conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche.

Sempre il succitato documento della Santa Sede del 1997 afferma che tale interazione tra la competente autorità ecclesiastica e quella civile sollecita le Conferenze Episcopali nazionali e regionali a “promuovere un comune orientamento delle Chiese particolari al fine di coordinare gli interventi in favore dei beni storico-culturali ed in particolare degli archivi, pur nella salvaguardia della potestà legislativa di diritto divino propria del Vescovo diocesano”. In tal senso, la Conferenza Episcopale Italiana svolge un'attività di coordinamento e promozione di grande rilievo. Ad esempio, già nel 1995 vi è stata la predisposizione dello Schema-tipo di regolamento per gli archivi ecclesiastici adottato dal Consiglio episcopale permanente. E, in tempi più recenti, l'Ufficio nazionale per i beni culturali della CEI ha avviato attività di promozione, coordinamento e supporto dell'attività di riordino e inventariazione informatizzata degli archivi ecclesiastici, in particolare degli archivi diocesani, con l'intento di realizzarne il censimento e facilitarne la fruizione e l'accesso. Il progetto CEI-Ar offre una serie di strumenti informatici che l'Ufficio mette a disposizione delle istituzioni aderenti.

Se, dall'orizzonte pavese e italiano, alziamo lo sguardo a quello europeo, certamente possiamo riferirci a comuni radici culturali e a un comune patrimonio spirituale e morale, pur nella diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli europei e nel rispetto dell'identità nazionale degli Stati. In tale ambito giocano un ruolo determinante le fonti e i documenti della memoria storica. E di tale memoria, come ha ricordato qualche anno fa Francesco Margiotta Broglio, le confessioni e i movimenti religiosi, e i documenti conservati negli archivi e i libri custoditi nelle biblioteche delle istituzioni e comunità religiose, sono una componente fondamentale, con le loro 'luci' (ed esempio la trasmissione della cultura del mondo antico) e con le loro 'ombre' (ad esempio le guerre di religione).

Vengo alla parte conclusiva del mio intervento in cui vorrei proporre due frammenti del magistero pontificio, uno più risalente nel tempo e l'altro più recente, che testimoniano la grande attenzione della Chiesa per gli archivi, nell'ambito del suo interesse, giuridico e teologico, per il patrimonio artistico-culturale.

Paolo VI, nell'allocuzione ai partecipanti al Convegno dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica, del 26 settembre 1963, affermava che “la cultura storica” è “necessaria”, parte “dal genio, dall'indole, dalla necessità, dalla stessa vita cattolica, la quale possiede una tradizione, è coerente, e svolge nei secoli un disegno e, ben si può dire, un mistero”. Aggiungeva Montini: “È il Cristo che opera nel tempo e che scrive, proprio Lui, la sua storia, sì che i nostri brani di carta sono echi e vestigia di questo passaggio della Chiesa, anzi del passaggio del Signore Gesù nel mondo. Ed ecco che, allora, l'aver il culto di queste carte, dei documenti, degli archivi, vuol dire, di riflesso, avere il culto di Cristo, avere il senso della Chiesa, dare a noi stessi e dare a chi verrà la storia del passaggio di questa fase del *transitus Domini* nel mondo”.

Papa Francesco, in un discorso del 4 marzo 2019 rivolto agli ufficiali dell'allora Archivio Segreto Vaticano (poi lo stesso Bergoglio ne ha mutato il nome in Archivio Apostolico Vaticano nell'ottobre dello stesso anno) ha osservato: “Il vostro è un lavoro che si svolge nel silenzio e lontano dai clamori, coltiva la memoria, e in un certo senso mi pare che esso possa essere paragonato alla coltivazione di un maestoso albero, i cui rami sono protesi verso il cielo, ma le cui radici sono solidamente ancorate nella terra. Se paragoniamo questo albero alla Chiesa, vediamo che essa è protesa verso il Cielo, dove è la nostra patria e il nostro ultimo orizzonte; le radici però affondano nel terreno della stessa Incarnazione del Verbo, nella storia, nel tempo. Voi, archivisti, con la vostra paziente fatica lavorate su queste radici e contribuite a mantenerle vive, in modo tale che anche i rami più verdi e più giovani dell'albero possano trarne buona linfa per la loro crescita nel futuro”. E annunciando l'apertura degli archivi agli studiosi per il pontificato di Pio XII, Francesco ha affermato significativamente: “La Chiesa non ha paura della storia, anzi, la ama, e vorrebbe amarla di più e meglio, come la ama Dio!”.

Nel cristianesimo, del resto, come ha osservato Mircea Eliade (*Il sacro e il profano* 1969), per il fatto che “Dio si è incarnato assumendo un’esistenza umana storicamente condizionata, la storia è suscettibile di santificazione. (...) In breve, la Storia è la nuova dimensione della presenza di Dio nel mondo. La Storia ridiventa la Storia sacra (...).

Vi ringrazio per l’attenzione.